

La follia antisemita una testimonianza narrata da Szép

LORENZO MAROTTA

L'odore umano dell'ungherese Erno Szép, edito da **Jaca Book** nella bella traduzione di Giorgio Pressburger, sarà certamente tra i libri più letti e ricordati sulla follia antisemita del periodo nazista. Un libro testimonianza scritto con la sensibilità del poeta e la lucidità dell'intellettuale da Erno Szép, testimone e vittima, lui sessantenne, assieme ad un gruppo di ebrei di Budapest, delle vessazioni subite allorché l'Ungheria nella primavera del 1944 vide l'avvento del governo filo-nazista di Ferenc Szálasi. Il racconto, circoscritto agli ultimi mesi del conflitto con le truppe dell'Armata Rossa prossime a liberare il Paese, riguarda storie di quotidiane angherie e violenze di uomini e donne segnate con la stella gialla sul petto da parte degli uomini con le croci frecciate.

«Di spalle al portone, stava ritto, in camicia nera, senza gilè e senza giacca, uno studentello attorno ai diciassette anni, con la fascia sul braccio, a capo scoperto; nella cintura di cuoio nuova, gialla, la custodia di una pistola, nelle due mani un fucile grosso, antiquato, disgustoso, il calcio del fucile riposava tra le due scarpe. La baionetta era innestata, pronta all'assalto. Ci stava squadrandolo, quel ragazzo, fermo come un ciocco, con gli occhi privi di amicizia». E' il primo drappello di ebrei, fatto di anziani, di commercianti, di nobili, di artisti, di ingegneri, di gente di ogni tipo, compreso l'Autore, radunati in un palazzo e, dopo, allineati in fila per tre o per quattro per interminabili marce fuori città, a dividere sofferenze e paura. Con sé portano pacchi e

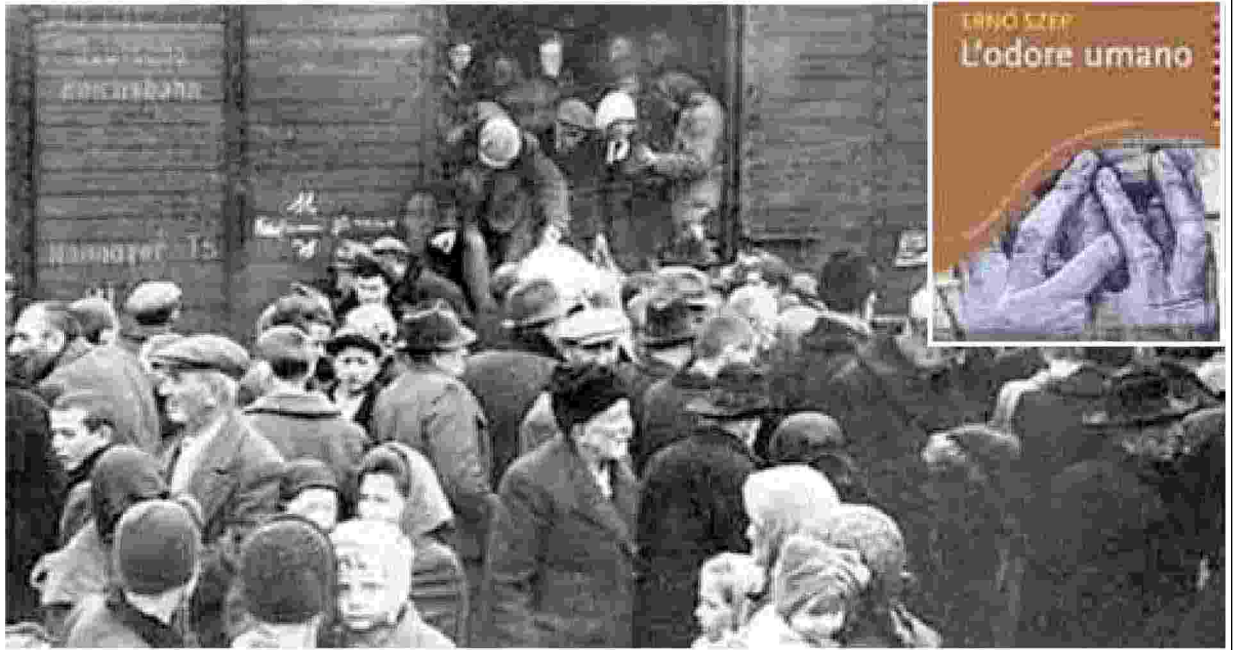
sacchi pieni di provviste e di biancheria. L'ordine, gracchiato con voce metallica dalle guardie, è di prepararsi a partire tutti, anche i vecchi e gli ammalati. Non rimane che ubbidire.

L'attesa si protrae, occorre fare la conta: "Devono essere cinquantaquattro pezzi (uomini)", e con l'attesa, il sottile supplizio di chi deve stare fermo, senza potere parlare con il vicino, sotto il peso della propria esistenza. Niente di più atroce del silenzio muto, del tempo vuoto che passa senza un perché. Scrive Erno Szép con impareggiabile maestria: «Tutti guardano per terra, meditatombi e tristi. Per il nervosismo alzo ripetutamente ora la spalla destra ora quella sinistra; anche la cinghia è scomoda, anzi entrambe le cinghie del sacco da montagna. Mi accorgo che anche gli altri muovono a strappi le spalle, le tirano, e poi sollevano le mani, e poi le guardano... E poi con l'unghia della mano destra si danno da fare sulle unghie della sinistra, solo per noia». Infine si parte, anche se nessuno sa per dove. Lungo la strada si fanno congetture, si scambia una sigaretta, qualcuno raccoglie una cicca. Si cammina allineati, con il fiato addosso degli aguzzini che urlano ordini, pronti a schiacciare la frusta, a colpire chi non ha il passo spedito, a schernire i vecchi sfiniti per la stanchezza. Non c'è pietà. Solo qualche sguardo di sfuggita da parte di contadini sui carri o, a piedi che incontrano. Mentre sono afflitti dalla sete, dal chiodo della scarpa che punge, dal caldo che cuoce le loro teste, dalla fame. Infine solo mezz'ora di riposo per addentare una mela, un pezzo di pane e rimettersi di nuovo in marcia. "Camminano come pidocchi. Serrate le fila! Guarda, Guarda, che fila curva, proprio da ebrei!", insolenti-

scono i sorveglianti. Arriva anche la pioggia, prima leggera a dare sollievo, dopo a impantanare i loro piedi quando sono costretti, una volta arrivati a destinazione, a scavare trincee.

Di notte il riposo è impossibile. Pigiate l'uno su l'altro, ognuno mescola il proprio malessere e il proprio fiato con quello del vicino, alla ricerca di una posizione che non trova, di un sonno che non arriva. Scene dantesche, descritte con ironia e umana pietà dall'autore, capace di sollevare gli occhi alla ricerca di squarci di bellezza nella natura che possono riscattare da quelle brutture. Così, tra malanni, egoismi, rivalità, espedienti, piccoli privilegi e gesti di solidarietà, quella eterogenea comunità ungherese consuma i giorni sempre uguali, sperimentando ogni sorta di umiliazione fisica e morale. L'odio antisemita dava i suoi frutti dopo avere oscurato le coscienze e indurito i cuori. Solo la speranza dell'imminente sconfitta tedesca sorregge tutti e rinfocola l'immaginazione di molti sulla fine di Hitler per il quale vengono ipotizzate le pene più varie, tra cui quella di "impiccarlo tante volte quante sono le vite che si sono spente a causa sua". Pena che non convince un direttore d'orchestra che invece propone di lasciarlo in vita per sempre. "Sì, caro signore, che viva in eterno. Che non lo uccidano le pallole, che l'acqua non lo faccia annegare, che nessun veleno gli sia fatale, se vorrà suicidarsi. Nessuno lo tocchi con un dito. Passano mille anni, centomila e altri centomila, la Terra si raffredda, non rimane un filo d'erba, non rimane un solo essere vivente, ne resta uno solo, lui. Nell'oscurità, nel totale silenzio, resti soltanto lui in vita per l'eternità, che non impazzisca, che ricordi sempre tutto". Già ricordare! È questo il valore della memoria.

L'ungherese "L'odore umano", scritto con la sensibilità del poeta e la lucidità dell'intellettuale, racconta le angherie sugli ebrei deportati



L'arrivo dei deportati ad Auschwitz in una foto d'epoca e la copertina del volume

